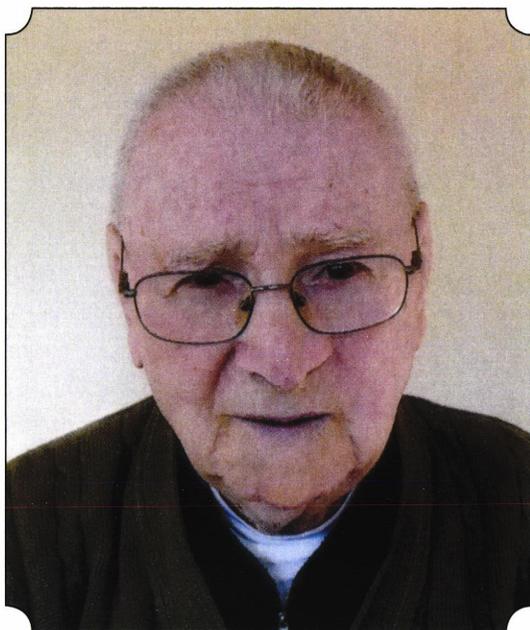




Casa Salesiana "Mons. G. Cognata"  
Sacro Cuore Gesù  
Castello di Godego (TV)

---

---



*Don Giuseppe Ballin*

Missionario Salesiano

\* Fontaniva (PD), 16 luglio 1922

† Castello di Godego (TV), 13 agosto 2017

75 anni di professione religiosa, 64 di sacerdozio

**D**omenica 13 agosto 2017, il Padre ha chiamato a sé, nella definitiva Terra Promessa, il nostro caro **missionario salesiano don Giuseppe Ballin**.

Era partito, giovane chierico, per la missione salesiana del Vicariato Apostolico del Chaco Paraguayo, ha donato la sua vita ai più poveri dei poveri: gli Indios della "Tierrachaqueña".

Don Giuseppe è spirato poco dopo aver ricevuto l'unzione degli infermi, al termine della celebrazione del vespro, attorniato dai confratelli e dalle nostre Suore Missionarie della Spirito Santo e della Sacra Famiglia. Ha concluso serenamente il suo pellegrinaggio terreno raggiungendo quel Paradiso che tante volte avrà sospirato, in mezzo alle innumerevoli fatiche apostoliche tra gli Indios del Chaco, memore delle parole di Don Bosco: *"Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto"* e *"Vi aspetto tutti in Paradiso"*.

Il 16 luglio, aveva compiuto 95 anni e un mese dopo avrebbe celebrato i suoi 75 anni di professione religiosa e i 64 anni di sacerdozio.

L'ispettore don Roberto Dal Molin, nella sua omelia funebre, celebrata nella nostra Casa, disse che se da ragazzo Giuseppe "aveva sognato essere missionario in Palestina" – perché studente a Mirabello, in Piemonte, aspirantato che in quegli anni alimentava il personale delle Opere Salesiane del Medio Oriente – la Provvidenza predispose che la sua "Palestina" fosse il Paraguay, il Vicariato Apostolico del Chaco, istituito pochi mesi prima che Giuseppe ricevesse l'obbedienza, il 15 marzo del 1948, da Papa Pio XII.



*Cattedrale  
di Forte Olimpo.*

Già nel 1878 Papa Pio IX aveva chiesto a Don Bosco di inviare missionari in Paraguay.

Il Santo non lo poté in vita. Il Paraguay era da poco uscito da una sanguinosa guerra contro il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay. La popolazione era dimezzata, ridotta ad anziani, donne e bambini con pochi uomini superstiti, tornati dai campi di battaglia.

Alcune zone, soprattutto il Chaco Nord del Paraguay erano state visitate e un po' esplorate, ancora prima del 1890, dall'ex economo generale dei Salesiani, don Angelo Savio, che attraversando anche la Bolivia, era giunto in Perù vivendo un'avventura inimmaginabile. Morì in Ecuador nel 1893.

Le opere salesiane del Paraguay e le missioni del Chaco nacquero per l'interessamento del vescovo salesiano mons. Luigi Lasagna, che nel 1894, navigando sul fiume Paraguay verso il Mato Grosso, per fondarvi in quell'esteso stato brasiliano la missione salesiana di Cuiabá, si fermò ad Asunción, la capitale del Paraguay, per consacrare, su disposizione di Papa Leone XIII, dopo la sanguinosa guerra detta *della Triplice Alleanza*, il nuovo ed unico vescovo di quella nazione, il ventottenne mons. Sinfiorino Bogarin. Sarà vescovo per circa 50 anni, vero patriarca di quella Chiesa.

Il vescovo precedente era stato fucilato dal dittatore Mariscal Lopez perché sospettato di tradimento.

Mons. Lasagna, dal Brasile, decise di chiedere a don Rua, per le forti richieste avute, l'invio di Salesiani anche in Paraguay. Questo fu possibile nel 1896.

I primi Salesiani arrivarono in Paraguay da Montevideo, Uruguay, risalendo il Rio della Plata, il fiume Paraná e poi il fiume Paraguay. Giunsero dopo più di 1.500 chilometri di navigazione sui tre fiumi, alla capitale, Asunción. Erano l'ispettore don José Gamba, il direttore don Ambrosio Turricea, don Domingo Queirolo, che è stato un vero patriarca dei primi anni, il giovane chierico Pedro Foglia, musicista e poi sacerdote e il salesiano coadiutore Carlos Dugnani, muratore e cuoco. La prima opera fu la fondazione della scuola professionale grafica "Monsignor Lasagna", che divenne un modello di centro di formazione ed educativo molto influente in tutta la capitale.

Aprirono pure un vivace oratorio accanto alla scuola di tipografia. Il centro di formazione grafica purtroppo scatenò l'invidia e l'opposizione dei tipografi della città che pretesero dai parlamentari dell'intero Parlamento del Paese di allontanare i Salesiani, di far chiudere l'opera, di togliere l'edificio concesso loro dal Governo.

Mons. Giovanni Cagliero, venuto ad Asunción dalla Patagonia, volle ritirare i confratelli missionari, ma costoro insistettero per rimanervi. Ricoverati inizialmente in diverse famiglie, ricominciarono con l'aprire una



*Bambini Ayoreo.*

scuoletta elementare per ragazzi poveri e riaprendo il già conosciuto oratorio in un luogo che era vicino all'immondezzaio della città!

Le missioni per gli Indios del nord iniziarono assai più tardi. Il fondatore fu uno stimato salesiano paraguayano, don Emilio Sosa Gaona, primo sacerdote paraguayano, figlio del Ministro degli Interni e nipote dell'allora Presidente della Repubblica, Juan Bautista Gaona. Giovane intelligente e colto, attirato dallo zelo di quei primi missionari si presentò ai nostri; venne mandato a Montevideo per il noviziato e la formazione, compresa la teologia e ritornò sacerdote salesiano ad Asunción.

Don Emilio Sosa Gaona diede inizio e lavorò con molto zelo e competenza nella missione fondata tra gli indigeni, a Napegue, nel nord del Paese, completamente disabitato dai civilizzati, e ad oriente del fiume Paraguay. Più tardi per diversi motivi, decise di trasferire la missione a ovest, nel Chaco, sulla riva destra del fiume Paraguay, vicino alla collina di Fuerte Olimpo.

Con altri missionari arrivati dall'Uruguay, nacquero altre stazioni missionarie lungo il fiume verso nord e verso sud: Puerto Pinasco, Puerto Casado, Puerto Guarani, Puerto Sastre, Colonia Peralta, Isola Margherita, Maria Auxiliadora e Bahia Negra. La comunicazione avveniva soltanto navigando sul grande fiume, largo chilometri, che con il vento e la pioggia diventava un mare in tempesta.

Quel primo, bravo missionario, don Emilio Sosa Gaona, di grande zelo e previdente, fu presto eletto e consacrato vescovo di Concepción e del Chaco, un territorio grande quasi come l'Italia ma scarsamente popolato; la popolazione era sparsa nelle immense pianure del Chaco o nelle foreste e nella prateria del nord-est e sud-est del Paraguay.

I missionari, tra gli Indios e i pochi civili del Chaco rimasero sempre insufficienti nella prima metà del Novecento, per risaputi motivi:

- durante la prima guerra mondiale non partirono più missionari dall'Europa, particolarmente dall'Italia;
- era scoppiata una sanguinosa guerra, negli anni Trenta, tra il Paraguay e la Bolivia, che vantava di avere dei diritti sul Chaco.

La politica nazionalista boliviana era condizionata dalle compagnie petrolifere straniere, che scoperto il petrolio nella zona di Santa Cruz, in Bolivia, pretendevano di estendere il territorio boliviano fino al fiume Paraguay per avere così, tramite la grande via fluviale, uno sbocco commerciale, non solo per il petrolio, verso l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile e l'Oceano Atlantico. Fu un conflitto molto sanguinoso di tre anni e finì con l'intervento-mediazione del Presidente USA, Hayes. Ed il Chaco rimase terra del Paraguay!

Nella missione del Chaco Nord, tra i pochi missionari presenti tra i civili e gli Indios, nei primi cinquant'anni del Novecento, spiccano l'eroico missionario italiano, don Livio Farina e dei bravi e straordinari coadiutori come Nicola Donno, Eduardo Bagarotti, un figlio di friulani emigrati in Uruguay, don Angel Muzzolon e l'uruguayano Domingo Queirolo.

Finalmente arrivarono i tempi propizi e maturi per dare un forte impulso a quella missione: Pio XII, nel 1948, erige il Vicariato Apostolico dell'Alto Chaco Paraguayo con il vescovo salesiano mons. Angel Muzzolon: una superficie di 96.000 kmq, con una popolazione di poco più di 50.000 abitanti, staccando tale vasta regione dalla quell'immensa diocesi



*Parrocchia  
S. Ramón Nonato  
Puerto Casado.*

di Concepción-Chaco, dov'era vescovo il già citato salesiano mons. Emilio Sosa Gaona.

Al nuovo Vicariato Apostolico, la Congregazione Salesiana, nel 1948 poté finalmente inviare dei missionari, in quelle impegnative terre di missione. Ecco perché lo studente di teologia, chierico Giuseppe Ballin fu inviato in quello stesso anno nel Vicariato del Chaco Paraguayo con la prima spedizione composta da cinque missionari italiani.

Giuseppe era nato a Fontaniva, in provincia di Padova, il 16 luglio del 1922. All'età di 12 anni, la sua numerosa famiglia, nella quale era stato educato cristianamente, si trasferì a Grantorto, dove frequentò la scuola elementare. L'anno successivo Giuseppe partì per l'aspirantato salesiano di Castelnuovo Don Bosco prima e poi per quello di Mirabello Monferrato, dove completò il ginnasio.

Attratto dalla vita missionaria, Giuseppe chiede di entrare nel noviziato a Villa Moglia, Chieri, nel 1942. Dopo la prima professione, passa per il post noviziato e la filosofia a Foglizzo Canavese, dell'allora Ispettorato Centrale. Per il tirocinio, come maestro elementare, sarà a Torino e alle Catacombe di San Callisto in Roma.

Nel 1948 emise la professione perpetua, ricevendo l'obbedienza per quella destinazione che segnerà la sua vita: il Gran Chaco in Paraguay.

Precedentemente aveva espresso il desiderio per la Palestina, tanto che aveva iniziato a studiare l'arabo. *"Pensando che la lingua sia un fattore di*



*Casa salesiana in Paraguay.*

*grandissima importanza per l'apostolato* – scrive don Giuseppe in una sua memoria dattiloscritta - *domandai ed ottenni il permesso di fare questi studi di arabo, proprio la lingua del posto, dove pensavo essere destinato a lavorare*".

Ma subito dopo la professione perpetua, il suo Ispettore gli dice: *"La tua Palestina si chiama Chaco!"*

La sua adesione fu pronta e cordiale. Avrà senz'altro giocato a favore di questa scelta la sua abilità nel cavalcare che, sin dal sorgere della sua vocazione – come racconta lui stesso – mosse il parroco del suo paese a suggerire al padre un avvenire missionario per quel suo ragazzo mite e generoso, ma ancor più determinante fu il parere dei superiori delle diverse Case del Piemonte, che avevano visto in lui un cuore buono e disponibile nel *"cercare la gloria di Dio e la salvezza delle anime"*.

Così nel 1948 partì per il Paraguay come studente di teologia, con la prima spedizione missionaria destinata al nuovo Vicariato Apostolico del Chaco, affidato alla Congregazione Salesiana e retto dal vescovo salesiano uruguayano mons. Angel Muzzolon.

Per gli studi teologici fu mandato al Teologato Salesiano di Santiago del Cile, dove allora incominciava a diventare celebre il professore di Teologia Dogmatica, don Egidio Viganò, futuro Rettor Maggiore.

Fu ordinato sacerdote a Santiago del Cile il 30 novembre del 1952 e poi eccolo nella Missione del Chaco Paraguayo, dove rimase, con brevi permanenze in altre case di quella Ispettorìa, sino al 1998.

Il sacerdote novello, don Giuseppe, si diede totalmente alle missioni del Chaco, visitando le diverse stazioni missionarie e dedicandosi quasi sempre agli Indios.

Quando tornava in Italia per riposarsi, dopo cinque o sei anni di faticoso lavoro, parlava sovente e con trasporto del Chaco. Era un salesiano semplice, ricco di bontà, di fede. Il suo Chaco Paraguayo lo aveva nel cuore! Dopo cinquant'anni di missione, rientrò in Italia perché colpito da ictus con la conseguente parziale paresi.

Per cogliere meglio i lineamenti della missione impegnativa e povera del Chaco, dove don Ballin lavorò assiduamente, con infinita pazienza e mitezza tra mille difficoltà, conviene aggiungere ancora qualche riga per conoscere più adeguatamente il contesto geografico e storico.

Il Chaco è un vasto territorio tra il fiume Paraguay, la Bolivia e le selve al nord, una zona tra le più povere del mondo. Pianura bassa, esposta facilmente alle immense piene del fiume Paraguay, che allaga periodicamente decine e decine di chilometri di terreni alla sua destra e alla sua sinistra. Clima tropicale, terra quasi tutta argillosa, arida e poco coltivabile,



*Il direttore della comunità di Carmelo Peralta, don Armino Barrios.*

con zone salate, con scarsa vegetazione tropicale e falde acquifere salate, molte palme senza datteri e molti alberi di *quebracho*, pianta dal legno rosso, ricco di tannino. Nelle ere geologiche e nella preistoria dev'essere stato un fondale marino.

Abitavano da secoli, signori incontrastati di quelle terre inesplorate, vari gruppi di Indios nomadi e semi nomadi del ceppo Guaranì, tra i quali i Mascoi, i Tobas, i Moroso Ayoreos, i Chamacocos ed altri. Ancora negli anni Cinquanta c'era la fama che indios Ayoreos o Moros, nei contatti sporadici con i coloni e i militari, si erano dimostrati feroci ed aggressivi.

La scoperta della pianta *quebracho* portò gradualmente, in quella immensa pianura, nei primi anni del 1900, all'insediamento di varie società straniere che costruirono da sud a nord, lungo il fiume Paraguay, dei piccoli porti per le fabbriche che estraevano il tannino dal legno del *quebracho* macinato. Vi arrivarono anche gruppi di paraguayani, con le loro famiglie, venuti dal sud-est per cercare lavoro.

Tagliati gli alberi di *quebracho*, all'interno del Chaco, i tronchi venivano trasportati verso il fiume e le fabbriche su dei carri dalle alte e grandi ruote, trainati da cavalli o da buoi. E dopo la costruzione, verso l'interno del Chaco di diversi decine di chilometri, di una ferrovia a scartamento ridotto, i tronchi venivano trasportati su bassi vagoni, trainati da piccole motrici a legna. Per questi lavori le imprese avevano bisogno di molta mano d'opera, così poco a poco anche molti indigeni venivano assunti, ma

pagati malamente, sfruttati, senza avere nessuna assicurazione sanitaria.

Peggio ancora: dalla fine dell'Ottocento, milioni di ettari "proprietà naturale" da sempre degli indigeni, furono venduti dallo Stato a quelle società straniere per lo sfruttamento del *quebracho*. In questo modo gli Indios da padroni divennero, senza accorgersene, schiavi sfruttati nelle zone che non erano più loro.

Questo era il Chaco della missione salesiana: c'erano da curare pastoralmente la popolazione civile cristiana, giunta dal sud-est con le famiglie dei dirigenti e dei tecnici, e i gruppi di indigeni, senza più terra né una capanna propria dove vivere, sfruttati nelle fabbriche di tannino. Poi c'erano da rintracciare e avvicinare gli indigeni ancora "selvaggi", nomadi, sperduti nelle vaste pianure, come gli Ayoreos, dei quali si parlava molto. Costoro vennero finalmente avvicinati, non senza difficoltà, negli anni 1955-56.

Questi fattori crearono dei gravi problemi sociali ed antropologici. La soluzione venne trovata e iniziata negli anni Cinquanta da un nostro missionario, don Bruno Stella, che fondò in Puerto Casado il primo *pueblito* per gli indios Maskoy, con capanne di tronchi di palma per dare ospitalità agli indigeni. Qui lavorò per molti anni anche don Giuseppe Ballin, vivendo e soffrendo alterne vicende.

I responsabili delle fabbriche e/o alcuni loro rappresentanti, persone spesso senza scrupoli, per sfruttare di più gli indigeni non esitarono a introdurre anche l'alcool, la *caña*, prodotta dalla canna da zucchero per attirarli e poi pagarli con tale prodotto. La forte opposizione dei missionari a simili trattamenti e lo scontro con i dirigenti delle imprese era inevitabile.

Negli anni Settanta del secolo scorso, la crisi economica e la scoperta del tannino sintetico, meno costoso, fecero fallire una dopo l'altra le fabbriche e le imprese, che se ne andarono.

Con le fabbriche chiuse, i capannoni abbandonati e poi distrutti, la popolazione bianca presto sparì del tutto, non così gli Indios. In cinquant'anni la popolazione indigena semi nomade si ridusse di molto.

Così si aggravò non solo la situazione economica della zona, ma anche la condizione degli indigeni. Fu tale la diminuzione degli abitanti che, in poco tempo, si ridussero della metà. Per i bianchi fu più facile ritornare a sud-est del Paese dove tanti di loro avevano ancora i parenti, ma per gli Indios fu la tragedia: avevano perso la loro cultura ancestrale e dimenticati i metodi di caccia nomade e di pesca nel grande fiume, non c'era più lavoro e non sapevano come campare e vivere. L'unico rifugio fu la missione ed i missionari.

Il peso economico per la sopravvivenza di tanti Indios cadde sul Vicariato e l'Ispettorato Salesiano che poterono affrontare l'emergenza con

gli aiuti della Caritas degli USA, delle Procure missionarie salesiane degli USA (New Rochelle) e di quelle dell'Europa.

I nostri bravi missionari pensarono allora che l'unica via di uscita poteva essere l'agricoltura. Don Giuseppe ci aveva provato, utilizzando l'acqua dolce del vicino fiume, ma doveva attingerla dall'acquedotto della fabbrica, che stava ormai chiudendo. Il sottosuolo era impregnato di acqua salata. La situazione peggiorò.

Altre terre più coltivabili erano di proprietà o delle imprese *taninere*, che se ne erano andate, dei latifondisti stranieri o dei ricchi paraguayani, che avevano acquistato le praterie ed avevano introdotto al centro del Chaco l'allevamento di bestiame bovino da carne, adatto a quelle terre e a quelle temperature, bestiame allevato in *estancias immensas* (latifondi) ben custodito e difeso.

I missionari di fronte al peggioramento delle situazione, si mossero con tutti i mezzi. Con il Vicario Apostolico, mons. Obelar, interpellò la Conferenza Episcopale ed i suoi Organismi. Parlarono con i politici e fecero pressione sul Governo per ottenere l'espropriazione di decine di migliaia di ettari per gli Indios. Lo stesso Ispettore salesiano del Paraguay fece passi verso il Governo e parlò con il Presidente della Repubblica per ottenere la concessione di una quantità di ettari utile a dare spazio vitale agli Indios.

L'operazione andò a buon fine, e un numeroso gruppo di Indios, assistiti da don Giuseppe, come altri gruppi ebbero la terra propria e incominciarono a spostarsi, in gruppi e famiglie. Cinque o sei anni fa gli Indios Maskoi festeggiarono i venticinque anni di vita in terra propria!

Già da prima, il previdente vescovo mons. Angel Muzzolon, alla fine degli anni Cinquanta, riuscì ad avere aiuti e ad acquistare migliaia di ettari di terra per garantire un futuro agli Indios del nord, soprattutto per gli Ayoreos che erano venuti verso la missione salesiana Maria Auxiliadora.

I Salesiani chiesero dei sussidi alla Chiesa francese, a quella tedesca (la Misereor) e all'Italia per acquistare attrezzi agricoli, carri, cavalli, buoi per fornire gli indigeni di mezzi e di strumenti indispensabili per il lavoro agricolo.

Così le famiglie indigene del *pueblito* di Puerto Casado, sostenute da don Ballin, e altre delle colline del nord un po' alla volta ripresero possesso della loro terra e iniziarono una nuova vita.

Don Giuseppe, anni dopo, scrive in uno dei suoi libretti "Fioretti della Missione":

*"Quella terra (quella espropriata per i diversi gruppi di indigeni) oggi vede sei villaggi con al centro una bella tettoia multiuso che serve da chiesa, te-*

*atro, scuola, dispensario medico, secondo i bisogni... Chi visita oggi uno di questi villaggi vede tanti bambini, sani e allegri, molta gente che lavora la sua terra ricavata dal bosco o dalla pianura chachegna e il missionario spesso passa facendo catechismo, celebrando l'Eucaristia, facendo promozione umana".*

Don Giuseppe e i missionari nel Chaco, come in altre missioni, intrecciavano con difficoltà evangelizzazione e promozione umana. Chi è proteso alla "Terra Promessa" del Paradiso non trascura la custodia e la cura per questa terra e per chi la abita; l'amore dei missionari per il Signore Gesù li ha portati coraggiosamente a intraprendere le più svariate iniziative non solo per farlo conoscere, vivendo da figli di Dio e reciprocamente da fratelli, ma anche per assicurare condizioni più dignitose di vita per i più poveri e gli svantaggiati. Un po' alla volta nel Chaco sono sorte, con grande sacrificio, nella semplicità, scuole, dispensari, piccoli ambulatori costruiti con tronchi di palma.

Le sfide in quelle missioni dell'America Latina non furono solo socio-economiche. Negli anni Settanta del secolo scorso, per opera di antropologi di diversa tendenza ideologica, si andava diffondendo, in quasi tutte le missioni amazzoniche e andine, una forte critica per i metodi tradizio-



*Alunni della comunità salesiana Carmelo Peralta.*

nali di evangelizzazione. I missionari venivano accusati di non rispettare le tradizioni, l'identità e i valori dei nativi.

Molti missionari erano accusati di aver rovinato culture antiche e valide, rendendo gli Indios più poveri culturalmente. Era in voga la concezione, propagata "ad arte" tra gli Indios, del *Paradiso perduto* a causa dei missionari. Si scriveva e si faceva credere che prima dell'evangelizzazione, si stava e si viveva meglio "adesso va perdendosi tutto!".

I missionari, accusati ingiustamente, reagirono con scelte oneste e costruttive: "Bisognava correggere, dove c'era da correggere, e rinnovare impostazione e metodi, conoscere e valorizzare di più la lingua e le tradizioni degli indigeni, e scoprire anche nei loro miti i *semina verbi* citati dal Concilio Vaticano II" (cfr. *Ad Gentes*, 11).

Tale critica toccò anche alle Missioni del Chaco Paraguayo. Il Vicario Apostolico, i missionari salesiani e le suore fecero veri sforzi di revisione e di impostazione, di miglioramento per superare la reale o insufficiente mancanza di valorizzazione delle culture locali; in questo si è trovato coinvolto anche don Giuseppe Ballin.

Per favorire e aiutare i missionari a rinnovarsi, venne mandato don Giuseppe Zanardini, un giovane missionario italiano, a studiare antropologia culturale a Londra. Al suo ritorno in Paraguay facilitò, con una riflessione teologico-pastorale-antropologica rinnovata, l'aggiornamento del gruppo dei missionari del nostro Vicariato Apostolico e anche di altri missionari del Paraguay.

Don Ballin fu inviato, per un anno, a Concepción, cittadina del sud del Vicariato, per apprendere, dal bravissimo parroco don Gian Galeazzo Gaddi della parrocchia Maria Auxiliadora, il metodo di lavoro secondo gli orientamenti pastorali suggeriti dai documenti delle Conferenze Episcopali latino-americane di Medellin e Puebla e dei convegni missionari della regione.

Ritornato a Casado, aggiornato e quasi ringiovanito, il nostro don Giuseppe si ritrovò con l'antico parroco di Concepción, trasferito anche questi là, il quale curava validamente la parte "civile" della popolazione di Puerto Casado. Assieme, fino a quando la salute glielo permise, si dedicarono ai fedeli e don Giuseppe, particolarmente agli Indios, già insediati nelle loro proprietà del Chaco.

Il lavoro di don Ballin tra gli Indios non è stato né lineare né facile. Anche l'esondazione del fiume Paraguay negli anni Ottanta procurò molti danni e molte difficoltà nei centri missionari, come Puerto Maria Auxiliadora, sede principale degli Ayoreos, sostenuti quasi esclusivamente dai Salesiani. Questi indigeni dovettero abbandonare le abitazioni e le strutture ed essere soccorsi con gli aiuti mandati dalla Caritas, indumenti e viveri compresi. L'acqua del fiume giunse oltre 10 metri di altezza. Tutti



Chiesa parrocchiale  
di Carmelo Peralta.

dovettero trasferirsi sulle colline, in terre fortunatamente già acquistate dal Vicariato negli anni Sessanta per gli Indios. Questo allontanamento creò quel malessere tra gli Ayores principalmente, come si percepisce dal racconto scritto da don Ballin. Le sue parole descrivono efficacemente quello che è capitato e i suoi sentimenti:

*“Molti Ayoreos – indigeni della selva chiamati anche Moros – dopo il loro avvicinamento ai missionari salesiani (negli anni Cinquanta) e la loro graduale conversione con il relativo Battesimo, manifestarono (dispersi sulle colline per la grave inondazione del fiume) il desiderio di ritornare al loro “habitat precedente” (la selva!).*

*Noi, in un primo momento, abbiamo interpretato male questa loro nostalgia, perché pensavamo a una defezione nella fede. A gruppetti molti incominciarono a internarsi nella selva lasciandoci molto perplessi circa la loro perseveranza. D'accordo con il nostro Vescovo consultammo alcuni antropologi, che andavano ogni tanto nella selva e chiedemmo loro di passare di frequente alla missione per segnalarci la posizione dei nostri indigeni. Dopo un po' di tempo, approfittando del clima favorevole, con una grande ansia nel cuore, abbiamo deciso di organizzare un viaggio nella selva. Accompagnati da una guida, che conosceva bene il posto, ci siamo addentrati usando un mezzo di trasporto adeguato per quel particolare viaggio. Restammo molto sorpresi.*

*Al nostro arrivo ci fu una grande allegria e festa! Una sorpresa maggiore fu quando ci domandarono: “Padre, preghiera, preghiera!”. Capii che volevano dire “Messa”. Li accontentai subito. Dopo averli radunati in una comoda radura vicina al nostro veicolo, usando come sedie un tronco di albero e ponendo sopra un altro tronco più alto, l'altarinò portatile, incominciai la Santa Messa nel silenzio solenne della selva. All'iniziare con le parole: “Fratelli, prima di*

*celebrare questi divini misteri, domandiamo perdono al Signore...”, il capo, il grande cacio, interruppe ad alta voce: “Padre, io ho peccato contro Antonio offendendolo! Perdonami!”. “Padre, risponde Antonio, lì presente, anch’io ho agito male! Perdona anche me!”. Allora il missionario disse ai due pentiti: “Riconciliatevi! I due si diedero la pace con un abbraccio. Finita questa scena, anche due anziane signore si riconciliarono con lo stesso segno.*

*Più interessante fu la terza scena. Maria, una ragazza di 18 anni, disse: “Padre, io non posso fare la Comunione perché mi sono unita a Matteo! Chiamai Matteo, che venne avanti e gli chiesi: “Vuoi bene a Maria? La vuoi sposare?”. Il suo “sì” fu una risposta sincera. “E tu, Maria, vuoi bene a Matteo?”. Anche lei rispose con un “sì” forte e deciso. Allora rivolgendomi ai due dissi a voce alta: “Alla presenza di tutti questi fratelli vi dichiaro marito e moglie”. Ci fu un grande applauso e si continuò la Santa Messa che finì con una grande festa.*

*Dopo quell’escursione, ogni tanto, approfittando di qualche amico che disponeva di idonei mezzi di trasporto, facevo qualche visita a questa brava gente. Ora i nostri indigeni, a piccoli gruppi, ritornano alla missione costatando i grandi vantaggi della presenza del missionario e delle opportunità che la missione offre per una convivenza serena delle famiglie”.*

L’Ispettore sempre nell’omelia delle esequie di don Giuseppe, esclamò: *“La cronaca di questo fatto raccontatoci da don Giuseppe ci pare un commento*



*Nelle missioni del Chaco paraguayano.*



*Il Rettor Maggiore in visita alla comunità salesiana del Paraguay (21-24 marzo 2017).*

*appropriato al brano di Vangelo che la liturgia di oggi ci ha donato: ‘Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va’ e ammoniscilo... se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello...’. La presenza della Chiesa che il missionario rende vicina è fonte di ricomposizione delle fratture nella comunità e, attraverso l’efficacia del segno che il Sacramento assicura, è tramite di riconciliazione con Dio: “tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo”.*

*Siamo così riconoscenti al Signore per il dono di don Giuseppe, è stato con la sua mitezza, semplicità e fede, manifestazione dell’amore del Signore per quei più poveri tra tanti poveri e tramite efficace della Sua Presenza di salvezza”.*

Nel 1998, minato nella salute, don Giuseppe Ballin rientrò in Italia. Rimase come confessore a San Donà di Piave (VE) per una decina d’anni. Ricordano ancora la sua amorevole accoglienza nel sacramento della Riconciliazione, i suoi consigli preziosi, la discrezione e l’affetto sinceri.

Gli ultimi dieci anni li trascorse in questa nostra comunità “Mons. G. Cognata” di Castello di Godego (TV), per salesiani anziani e ammalati, assistito amorevolmente dai confratelli, dalle Suore “Missionarie dello Spirito Santo e della Sacra Famiglia” e dal personale di servizio.

È venuto a trovarlo, due volte, in visita *ad limina* a Roma, come gesto di riconoscenza, l’allora Vicario Apostolico del Chaco, mons. Edmundo Valenzuela, attualmente Arcivescovo della capitale, Asunción.



*Il salesiano  
Agustinus Jou Poma,  
con alcuni ragazzi.*

Anche il nipote di don Giuseppe, religioso comboniano e Vescovo, Vicario Apostolico in Kuwait, è venuto più volte a trovarlo: erano molto legati.

Al funerale parteciparono i parenti da Grantorto (PD) suo paese; era presente il parroco con alcuni parrocchiani ed altri amici di Fontaniva.

Si è fatto presente e partecipe con un messaggio e-mail, l'attuale Vicario Apostolico dell'Alto Chaco Paraguay, il Vescovo Gabriel Narciso Nicolas Ayala: *"... Ho saputo della Pasqua del nostro caro confratello don Giuseppe Ballin che è tornato alla Casa del Padre... Non posso tralasciare di unirmi a tutta l'Ispettorìa di origine dalla quale era stato inviato con molta generosità da giovane chierico!*

*Come Vescovo del Vicariato affidato ai Salesiani voglio ringraziare per la vita donata, la gioia che ha lasciato e la speranza che ha seminato in tanti fedeli. Mi impegno a celebrare subito un triduo di Messe per la sua Pasqua finale!*

*Ringrazio questi grandi Missionari Salesiani che diedero tutto se stessi per il Vangelo permettendo all'Ispettorìa in Paraguay di diventare quello che è adesso. Che il Signore benedica questa vostra Ispettorìa di origine con abbondanti e sante vocazioni salesiane e missionarie".*

Nell'affidare al Signore, per le mani di Maria Ausiliatrice, nostra Madre, l'anima di don Giuseppe, chiediamo anche noi al Padre di benedire l'Ispettorìa con abbondanti e sante vocazioni salesiane e missionarie, perché la gioia e la speranza del Vangelo raggiungano sempre più giovani e famiglie per essere *buoni cristiani e onesti cittadini nel tempo* e un giorno *felici abitanti del cielo*.

**I confratelli della Comunità "Mons. G. Cognata"**

*Castello di Godego, 15 dicembre 2017*



**Don AGOSTINO TARDIVO**  
**SALESIANO SACERDOTE**



**Don Agostino**  
**il più giovane di 13 figli**  
**6 dei quali Salesiani, Sacerdoti e tutti Missionari...**



# **Don AGOSTINO TARDIVO**

Salesiano Sacerdote

---

Nato a Chiusa di Pesio (Cuneo – Italia)

**il 25 giugno 1928**

Morto a Torino

**il 5 maggio 2020**

---

**92** anni di età

**71** di vita salesiana

**61** di sacerdozio

**65** di missione

---

Riposa nel cimitero di San Benigno Cuneese (Italia)



## 1. La famiglia

La famiglia Tardivo Ghibaudò, alla quale apparteneva il nostro caro don Agostino, troverebbe facilmente un posto nel noto libro il “Guinness dei primati”. Può infatti gloriarsi, certo per sublime dono divino, di ben sei fratelli sacerdoti, tutti salesiani e tutti missionari! Sono commoventi e, direi, famose due foto che li ritraggono tutti insieme, ambedue risalenti all’anno 1960: una intorno alla mamma davanti alla storica casetta di Don Bosco, ai “Becchi”, luogo nativo del santo, comune di Castelnuovo Don Bosco (Torino); l’altra in Vaticano accanto al Papa Buono, s. Giovanni XXIII. È un grato ricordo nominarli a uno a uno, specificando il luogo della loro missione: Agostino (Medio Oriente), Giovanni (Centroamerica), Giuseppe (Cile), Michele (Brasile), Pietro (Argentina e Severino (Cile), l’unico ancora vivente.



*Intorno alla mamma davanti alla casetta di Don Bosco (1960)*

## 2. La strada verso le missioni e il sacerdozio

Don Agostino è nato il 25 giugno 1928 a Chiusa di Pesio (Cuneo), ove due giorni dopo ricevette il santo battesimo. Il papà, Giuseppe, esercitava la professione di agricoltore, e la mamma, Ghibaudò Maria, era ben occupata come casalinga, dato che, sposata alla giovane età di 17 anni e poi col passare degli anni, genitrice di ben 13 figli (di cui una sola femmina), aveva ben poco tempo di occuparsi di altre faccende. Pochi anni dopo la famiglia si trasferì nella località San Benigno, un piccolo borgo di 300 abitanti, che costituisce una delle 77 frazioni di



Cuneo, capitale di provincia. Interessante è un'attestazione, brevissima ma significativa, che l'allora parroco di San Benigno, il sac. Giovanni Cometto, lascia per iscritto nel 1944, come presentazione del nostro giovane Agostino, allora quattordicenne: "è ottimo sotto ogni rapporto e proviene da una famiglia di specchiata moralità e attaccamento alla Chiesa". Nello stesso paesino ricevette la santa cresima all'età di 10 anni, il giorno 6 novembre 1938. E al riguardo abbiamo un'altra bella attestazione dell'allora vicario generale di Cuneo che, in un documento manoscritto che approva l'entrata del ragazzo in un istituto religioso, scrive di lui in latino: "optimis ornatus moribus" (adorno di ottimi costumi). Siamo nel 1943 e troviamo ora Agostino nella casa salesiana di Mirabello Monferrato, che fungeva da aspirantato missionario. Ivi rimane per quattro anni, potendo così concludere il ciclo quinquennale delle classi ginnasiali, come si chiamavano allora.



*Casa salesiana di  
Mirabello Monferrato  
(1940)*

Da allora ha inizio il suo iter di studi e di formazione, per arrivare alla meta del sacerdozio, che tanto desiderava, senza distaccarlo dall'ideale missionario. Per un anno completo, dal 15 agosto 1947 al 15 agosto 1948, con tanti compagni Agostino s'inizia alla vita religiosa nel noviziato salesiano di Villa Moglia di Chieri (Torino), terminandolo con l'emissione dei primi triennali il 16 agosto 1948. Continua con il triennio di studi filosofici e la formazione religiosa a Foglizzo (Torino),





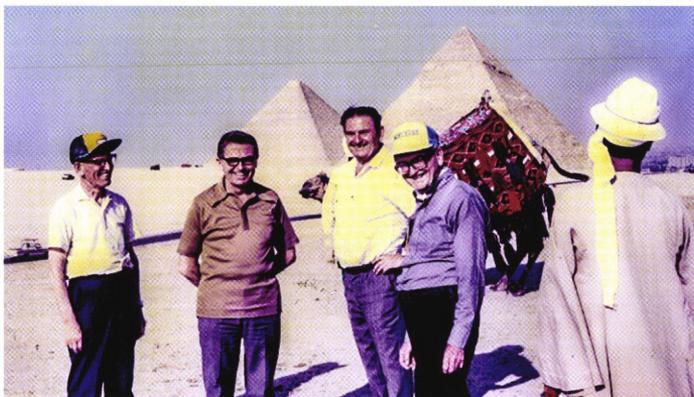
*Tantùr – Betlemme  
(1940)*

che conclude con la seconda professione triennale, emessa a Torino-Crocetta il 16 agosto 1951. Avendo fatto la domanda per le missioni, viene destinato all’Ispettorìa Orientale (ora Ispettorìa Medio Oriente; sigla MOR) e da allora rimarrà sempre incardinato a questa Ispettorìa. Sempre nel 1951 è destinato alla fiorente scuola professionale salesiana di Alessandria d’Egitto come tirocinante e assistente, compito che svolgerà per un triennio, prestando anche il servizio di insegnante. Inviato nel 1954 in Terra Santa, e precisamente a Tantur (allora Cisgiordania) per il quadriennio di studi teologici, nello stesso anno emette la professione perpetua come religioso salesiano di Don Bosco. Conclude però il ciclo di studi teologici nella vicina casa salesiana di Cremisan, coronandoli con la tanto attesa e sospirata ordinazione sacerdotale, ricevuta per l’imposizione delle mani del Patriarca di Gerusalemme, S.B. Mons. Alberto Gori, OFM, nella solennità dei SS. Pietro e Paolo, 29 giugno 1958.

### **3. Come sacerdote salesiano “Consigliere”, specialmente ad Alessandria d’Egitto**

Ordinato presbitero, dopo 10 anni di permanenza in missione nel Medio Oriente, nell’estate del 1958, rivede per la prima volta la sua patria, il suo paese e i suoi famigliari, e così festeggia le sue primizie sacerdotali e gode di un periodo di giusto riposo. Ma ben presto l’obbedienza lo invia in Egitto ad Alessandria: nazione e città che praticamente diventeranno la sua seconda patria, dato che vi passerà praticamente quasi tutto il resto



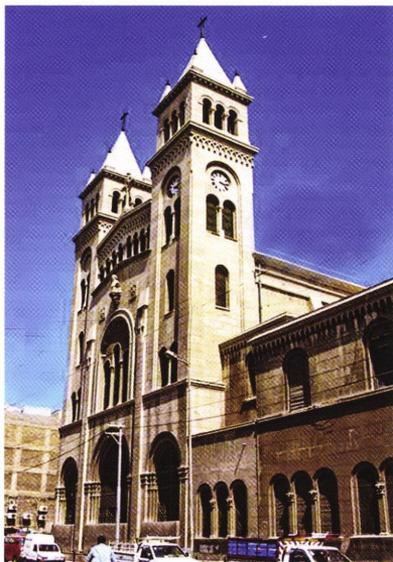


*In visita comunitaria alle piramidi (1986)*

della sua vita, a parte dei periodi, relativamente brevi, di anni trascorsi al Cairo (1959-1965), ad Aleppo (1973-1975) e Istanbul (1975-1979).

Complessivamente don Agostino ha vissuto ben 44 anni nella grande città di Alessandria d'Egitto, nell'istituto salesiano fondato già durante il rettorato del Beato Don Michele Rua, nel 1896, e sempre a servizio della gioventù cosmopolita della città nei tipici campi dell'azione pastorale salesiana, particolarmente la scuola e l'oratorio. Pur avendovi svolto per qualche anno e il compito di insegnante, il suo servizio e ufficio principale e prolungato fu quello di "Consigliere". Nella tipica terminologia salesiana del tempo, quel titolo corrispondeva praticamente a "direttore scolastico", tipo "preside" (senza avere i titoli oggi giustamente richiesti), che aveva l'ufficio di organizzare e far funzionare tutto l'apparato scolastico, sia il personale insegnante e di supporto, sia gli alunni.

Ha formato così, ovviamente in sintonia e in collaborazione con la comunità educativa salesiana, centinaia



*Alessandria (Egitto): la prima chiesa nel mondo, dedicata a D. Bosco (1937)*



e anzi migliaia di giovani, preparandoli ad entrare non solo nel mondo del lavoro tecnico-professionale, ma anche in campi più specialistici e in genere nella società. Ha lasciato un segno in tutti coloro che lo hanno incontrato e specialmente in tutti quelli che ha educato. Ne danno significativa testimonianza le numerose espressioni di condoglianza, riconoscenza ed elogio, inviate su facebook, alla notizia della sua morte. Sono in diverse lingue, perché provengono da vari Paesi del mondo, dove molti ex-allievi sono emigrati, e sono scritte da cristiani e musulmani, accomunati dal vivo ricordo del loro “consigliere” per antonomasia. Dovendo scegliere tra le tante, ne citiamo solo alcune.



*Con i suoi ragazzi  
(1982)*

#### **4. Varie testimonianze**

“Riposa in pace, Don Tardivo caro; eri un grande. È grazie alla tua disciplina e al tuo insegnamento che oggi siamo uomini padri e grandi lavoratori e soprattutto onesti cittadini nel mondo. Grazie ancora un tuo ex-allievo. RIP” (Giuseppe Urso). “Riposa in paradiso. Era per me un vero padre mi ha dato una mano nello studio; mi resta nella memoria il suo nome e il suo sorriso” (Ahmed Ali). “Il sistema preventivo nell’educazione dei giovani lasciatoci da Don Bosco e da Lei applicato nel nostro Istituto Salesiano d’Alessandria d’Egitto, ha aiutato noi allora giovani studenti a superare i pericoli ai quali potevamo e possiamo oggi essere soggetti



ed a orientare la nostra vita verso un futuro migliore. Ci mancherai Don Tardivo! Come promesso da Don Bosco, Padre e Maestro, ti aspetta in Paradiso! Ti ricordi di me? Sono Roberto Sgandurra”. “Carissimo Don Tardivo, nella sua presenza e assenza, Lei ha servito Il Signore con il tutto il cuore. Lei si è donato tutto con generosità. Lei ha cambiato la mia vita quando ero disperato. Mi ha fatto vedere la speranza quando la vita era buia. Non lo posso dimenticare. Io ti amo moltissimo, sempre nel mio cuore. Riposa in pace nel Signore nostro Gesù” (Mina Kamel).

Se queste sono le voci degli allievi, dello stesso tono sono quelle dei confratelli che hanno vissuto con lui. Ci basti riportare qui la significativa testimonianza di un suo confratello che ha vissuto con lui numerosi anni nella comunità di Alessandria. “L’ho conosciuto inizialmente negli anni del mio tirocinio, 1970-72. Già da allora era consigliere scolastico dell’IPI di Alessandria. Ci siamo rivisti dal 1980, dove egli ritornò per ricoprire lo stesso ufficio, dopo essere stato una decina d’anni in altre case salesiane dell’ispettorato. Poi siamo rimasti insieme per oltre trent’anni, fino al 2013, quando partì per l’Italia, per un’assistenza sanitaria continuata. Mi colpiva in lui già dal tirocinio il suo grande zelo ed entusiasmo nel predicare. Lo si notava persino dal timbro della voce, forte e declamato, pronunciando chiaramente e lentamente le sillabe. Il modo e le riflessioni dimostravano fede e convinzione. Erano le messe domenicali e festive celebrate con gli studenti, allora in italiano, perché c’era ancora un bel gruppo di cristiani di varie nazionalità. Tale esuberanza andava purtroppo spegnendosi col declino degli anni, non avendo più la stessa energia. In generale era ben voluto dai giovani. Lo dimostrano le visite saltuarie di ex-allievi di varie generazioni che chiedevano nominatamente di incontrare Don Agostino. Credo che questa affezione sia stata dovuta alla sua continua presenza in mezzo agli studenti nell’orario scolastico e la sua continua vicinanza a loro, soprattutto nelle ricreazioni e nelle attività del dopo-scuola. L’allegria fu una nota dominante in Don Agostino come uomo e come salesiano; coi giovani e anche con gli adulti. Un’altra nota dominante fu la sua puntualità al lavoro e agli appuntamenti comunitari. Era scrupoloso ed esemplare e penso che il suo esempio sia stato contagioso in mezzo ai giovani, perché



capivano bene che per Don Agostino la disciplina è disciplina e che l'amicizia sua in cortile non era da confondere con le esigenze della serietà scolastica (don Bashir Souccar).

## 5. Alcune sue tipiche caratteristiche

Era un educatore che amava gli allievi perché li conosceva individualmente per “nome, numero e classe”! È proverbiale la sua memoria in questo campo: ricordava di ciascun studente il suo nome esatto, il numero distintivo della sua “identità/cartella scolastica”, i suoi anni di presenza al “DON BOSCO”, e le sue “avventure”. Questo gli permetteva di sussurrare all'orecchio quella parolina che stava tanto a cuore a Don Bosco. Forse sul momento sembrava non produrre alcun effetto, ma quando dopo qualche anno ritornavano come ex-allievi e lo cercavano con gioia, gli manifestavano la loro riconoscenza. Era un lavoratore che non contava le ore, tale che l'Ufficio/stanza del Consigliere era un po' la sua casa: qui per ore e ore si dedicava a compilare tutte le scartoffie, i registri, le pagelle, le schede; qui preparava le lezioni di italiano e correggeva i compiti. Era molto “spartano” e si accontentava del poco; lo si notava dalla semplicità della sua camera, dai vestiti strausati, dai mezzi di trasporto che impiegava: sempre il tram! Anche a tavola era frugale, anche se, da buon piemontese, godeva quando poteva avere dei peperoni colorati, rossi o gialli che fossero...



*Con i confratelli  
(1986)*



Anche solo questi pochi accenni mostrano la profondità della sua vita salesiana, religiosa e sacerdotale. Era e rimane per quanti l'hanno conosciuto, un esempio di fedeltà, pietà, povertà, sobrietà, costanza, impegno e dedizione al lavoro, visto come partecipazione alla costruzione di un mondo nuovo, attraverso i giovani che uscivano formati ed educati dall'Istituto Don Bosco. Sogno di Don Bosco era formare dei "buoni cristiani ed onesti cittadini", motto che nell'ambiente multireligioso mediorientale esprimiamo con "buoni credenti ed onesti cittadini". E questo don Agostino lo attuava specialmente con il suo esempio di vita oltre che con la parola che pur sapeva regalare ai suoi ragazzi che lo cercavano, perché si sentivano da lui amati, anche nel richiamo o nel rimprovero. Sembrava burbero nel trattare con loro, ma non era affatto vendicativo, anzi era molto comprensivo per la volubilità dei ragazzi e dava loro sempre un'altra possibilità.

## **6. Il tramonto**

Don Agostino ha trascorso gli ultimi sette anni della sua vita nel suo nativo Piemonte e precisamente nella casa-madre della nostra Congregazione Salesiana, a Torino-Valdocco, ove da anni è stata adeguatamente adibita una sezione come Infermeria per i confratelli che hanno bisogno di cure e assistenza. E qui lasciamo la parola alla testimonianza di don Mario Pertile, incaricato di detta Infermeria, che riporta le sue interessanti impressioni sulla figura di don Agostino.

"Ho avuto modo di conoscere don Agostino quando, tre anni fa, fui inviato a Valdocco come incaricato dell'Infermeria, che si stava strutturando in comunità a sé, titolata al "Beato Filippo Rinaldi". Ci trovavamo ancora nei vecchi locali al terzo piano del palazzo adiacente a quello in cui ora ci troviamo. Come primo impatto, ho conosciuto un don Agostino riservato, che amava il silenzio, lo stato appartato, avere dei propri ritmi, ma non per questo slegato dalle attività comunitarie, cui partecipava con fedeltà, segnalandosi in una presenza fatta di puntualità e partecipazione attiva. Poco per volta, ho scoperto sotto questo atteggiamento, anche un po' burbero, una persona che apprezzava le battute e le barzellette. Il suo "animo da consigliere" mascherava il suo desiderio di stare insieme nella cordialità. Penso che anche il motivo per cui era tornato in Italia



(l'operazione alla prostata) abbia influito sulla sua immagine esterna, nel tentativo di arginare il disagio delle conseguenze di quell'operazione. Sapeva gestire queste conseguenze, ma gli era difficile non far trasparire il disagio che esse provocavano, anche incupendo quel carattere, che chi lo ha conosciuto ricorda fatto di severità sì, ma anche di cordialità ed ilarità. Ad aggravare la sua situazione di salute è subentrato una forma di anemia, dovuta all'abbassamento del tasso di ematocrito nel sangue, per cui era stato necessario portarlo mensilmente a fare delle trasfusioni di sangue. Purtroppo, con lo scoppio dell'ultima pandemia, è diventato per lui rischioso portarlo in ospedale a trasfondere, finché il Covid 19 ha avuto nonostante tutto ragione della sua fibra, lasciandoci alle 10.30 del 5 maggio u.s. [2020]. Essendo stato questo il motivo ultimo del suo decesso, dopo il funerale in Basilica, la sua salma è stata portata a cremare, presso il Cimitero monumentale di Torino, e le ceneri sepolte nella tomba dei Salesiani di Rivalta Torinese. Successivamente i parenti, che gli volevano un bene dell'anima, hanno fatto richiesta di seppellire la cassetta con le sue ceneri presso il Cimitero di San Benigno Cuneese, insieme ad altri parenti defunti lì tumulati. Il Signore, che conosce il tanto lavoro svolto da don Agostino in terra d'Egitto, nell'educazione dei giovani, ha certamente accolto questo suo servo fedele nel suo abbraccio di vita e di gioia, per sempre.”

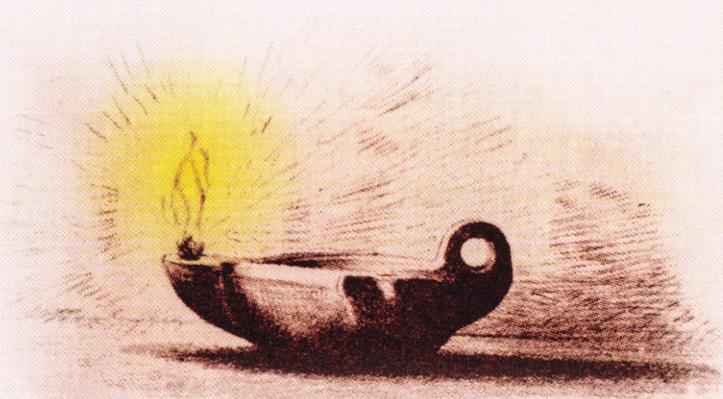
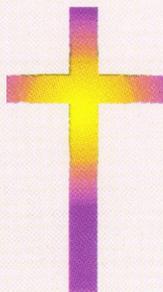
Rileggendo questa bella testimonianza, tutti noi, confratelli salesiani del Medio Oriente, vogliamo ringraziare di vero cuore i salesiani (Superiore e Confratelli) della Circoscrizione Speciale Piemonte e Valle d'Aosta, che con tanta generosità, dedizione e amore hanno prodigato ogni cura e assistenza al nostro caro Don Agostino negli ultimi anni della sua vita. Che Dio ci conceda la grazia di ritrovarci tutti insieme nell'eterno Paradiso!

### *La comunità salesiana di Alessandria d'Egitto*

#### **Dati per il necrologio**

Don Agostino Tardivo, nato a Chiusa di Pesio (Cuneo-Italia), il 25 giugno 1928, morto a Torino il 5 maggio 2020, a 92 anni di età, 71 di professione religiosa, 61 di sacerdozio.





---

**Istituto Don Bosco**  
Sherif Street, 99  
21111 ALEXANDRIA (EGITTO)